

IL SUTRA DEL DIAMANTE

Parti 1 - 2 - 3

* * * * *

1

Una volta ho udito questo. Il Signore soggiornava a Sravasti. Di primo mattino il Signore si vestì, mise il mantello, prese la sua ciotola ed entrò nella grande città di Sravasti per raccogliere elemosina. Quando ebbe mangiato e fu tornato dal suo giro, il Signore ripose la ciotola e il mantello, si lavò i piedi e si sedette sul seggio preparato per lui, incrociò le gambe, tenendo la schiena eretta, attento, puntando tutta l'attenzione davanti a sé. Allora molti monaci si avvicinarono al luogo in cui il Signore si trovava, chinarono le teste ai suoi piedi, fecero tre giri intorno a lui procedendo verso destra e si sedettero da un lato.

2

In quel momento il venerabile Subhuti raggiunse quell'assemblea e si sedette. Poi si alzò dal suo posto, gettò su una spalla il mantello, piegò il ginocchio destro a terra, si inchinò a mani giunte verso Buddha e disse al Signore: "È meraviglioso, o Signore, è incommensurabilmente meraviglioso. O Bene-andato, quanto i Bodhisattva, i grandi esseri, siano stati aiutati dall'ausilio immenso del Tathagata! Allora, o Signore, uno che sia entrato nel veicolo-del-Bodhisattva, come dovrebbe resistere, come dovrebbe progredire, come dovrebbe controllare i pensieri? Dopo queste parole, il Signore disse a Subhuti: "Pertanto, Subhuti, ascolta bene e attentamente".

3

"Qualcuno che abbia scelto di entrare nel veicolo di un Bodhisattva dovrebbe formulare un pensiero in questo modo: "Tanti quanti sono gli esseri esistenti nell'universo degli esseri, e siano compresi nel termine "esseri", io devo condurli tutti al Nirvana, in quel regno del Nirvana che non lascia nulla dietro di sé. E tuttavia, sebbene innumerevoli esseri vengano così condotti al Nirvana, nessun essere sarà stato condotto al Nirvana". E perché? Se in un Bodhisattva trovasse posto il concetto di un 'essere' egli non potrebbe essere definito un Bodhisattva. E perché? Non deve essere definito essere-di-Bodhi colui nel quale trovi posto il concetto di un sé o di un essere, o il concetto di un'anima vivente o di una persona".

* * * * *

Riprendiamo stasera il cammino alla ricerca delle nostre radici: dopo un testo contemporaneo, il "Bukkosan Roku" del Maestro della nostra Scuola Engaku Taino, siamo passati ai "10 Tori Zen" che è del 1200 dC, e poi a "Le Istruzioni per perfezionare la mente" di Sosan, il Terzo Patriarca dello Zen, che è del 600 dC.

Faremo un gran balzo all'indietro, di oltre 1000 anni, andando a compulsare "Il Sutra del Diamante" del Buddha Shakyamuni; ci accompagnerà per tutto l'anno 2015/2016, che poi vuol dire 10 incontri/sesshin di circa 3 ore ciascuno; a questa scansione temporale il testo si presta bene, perché è articolato in 30 brevi capitoli, così che noi ne possiamo commentare comodamente, più o meno, 3 alla volta.

Il metodo che abbiamo sviluppato qui a Pappiana, dal 2011, e che utilizzeremo anche per quest'opera, è di tralasciare il commento puntuale, oltretutto pressoché impossibile per il tempo a disposizione, per estrarne il "succo", i passi che ci sembrano più importanti; l' "estratto" lo mettiamo poi sul vetro della finestra e lo leggiamo alla luce della visione del mondo dello Zenshinji, così come è stata espressa nelle diverse opere e discorsi del maestro Taino, che coprono ormai più di un quarantennio, e in particolare nelle due Raccolte di Koan di recente pubblicazione.

Bene... utilizzare testi che si susseguono cronologicamente in direzione inversa, dall'oggi allo ieri, presenta alcune difficoltà, prevalentemente rappresentate, per dirla in modo molto semplice, dal fatto che le opere

antiche hanno una struttura, una forma, un linguaggio che non è il massimo quanto a fruibilità del lettore/ascoltatore, e quindi

- usano la tecnica della ripetizione di concetti più e più volte;
- prendono un solo schema dialettico e lo utilizzano fino alla fine;
- i concetti sono difficili da penetrare e non ci sono indicazioni, istruzioni sul “come” poi tradurre nella vita quotidiana quanto si sarebbe appreso dalla meditazione sul Sutra, e questo è un limite molto forte perché non è che noi stiamo in una grotta di montagna o in una foresta indiana, proprio no!, stiamo qui in Italia, nel 2015, e dobbiamo far fronte a mille e più problemi, spirituali e materiali, e chiediamo ai testi dei Maestri delle mappe, delle indicazioni di massima sulla strada da seguire, pur nella piena consapevolezza che il cammino nessuno può farlo per noi.

Insomma, per sorridere un po' prima di immergersi nella lettura, verrebbe da dire... più leggo Shakyamuni e più apprezzo Taino (e pure Osho!).

Ci sono innumerevoli traduzioni e commenti di questo breve sutra: noi prenderemo quella presente nel libro di Osho “Il Sutra del Diamante” (Edizioni del Cigno, 2015) che contiene anche il suo commento dato a Poona dal 21 al 31 dicembre del 1977. È disponibile in italiano anche il libro di Thich Nhat Hanh “Il diamante che recide l'illusione” (Ubal dini Editore, 1995).

Noi utilizzeremo il testo di Osho, molto più vicino al nostro linguaggio, e che non ha “quell'odore di incenso e di sagrestia buddhista” di cui, a me pare, è intrisa la pagina del maestro vietnamita.

E subito nasce una fondamentale domanda: qual è la vera parola di Buddha? Il Sutra già ci dà una prima risposta o almeno ci spinge a una riflessione su un tema molto profondo.

L'opera, infatti, come le altre attribuite a Shakyamuni, inizia con “Una volta ho udito questo” e non con il più classico “Il Buddha disse”.

Ci sono più letture di un *incipit* del genere: (1) chi ha trascritto (credo Ananda) non era sicuro di aver capito bene; (2) la parola del Maestro non era facile da comprendere e da trascrivere (non c'erano registratori all'epoca!); (3) quello che il Buddha disse, solo il Buddha lo sa.

È una dimostrazione di sincerità e di prudenza, ma non solo. Può essere letta, e io penso così, come il primo insegnamento del Sutra, molto sottotraccia: la verità non può essere trasmessa attraverso la parola, il detto, men che mai lo scritto, anche se hai davanti il fondatore del buddhismo (che poi non lo è stato, come lui stesso dirà più avanti) o, come nel nostro fortunatissimo caso, l'autore del koan che si sta praticando!

La verità si rispecchia “da mente a mente”, dalla mente del Maestro a quella del discepolo, senza mediazioni, senza supporti, senza memoria, senza storia, senza nessun *copia&incolla mistico*: la verità è come la luce del sole, che è sempre la stessa e, sono parole del Maestro Taino, “illumina indifferentemente chi arriva in cima e chi rimane in valle”.

E dove si ha questa trasmissione-non trasmissione? e dove mai... se non nella stanza del sanzen, dove Maestro e discepolo si incontrano per lo studio del koan, quel luogo *altro* nel quale la verità viene alla luce senza alcuna origine, alcuna direzionalità, il discepolo “scopre” che la propria comprensione è la stessa di quella del Maestro, e non c'è niente da dire, niente da fare, se non gassho al Maestro.

Veniamo al testo, che girerà sostanzialmente tutto intorno a questo tema: come addestrare la mente per poter generare la più alta e completa mente risvegliata.

Si inizia con dettagli della vita quotidiana del Buddha:

Una volta ho udito questo. Il Signore soggiornava a Sravasti. Di primo mattino il Signore si vestì, mise il mantello, prese la sua ciotola ed entrò nella grande città di Sravasti per raccogliere elemosina. Quando ebbe

mangiato e fu tornato dal suo giro, il Signore ripose la ciotola e il mantello, si lavò i piedi e si sedette sul seggio preparato per lui, incrociò le gambe, tenendo la schiena eretta, attento, puntando tutta l'attenzione davanti a sé. Allora molti monaci si avvicinarono al luogo in cui il Signore si trovava, chinaron le teste ai suoi piedi, fecero tre giri intorno a lui procedendo verso destra e si sedettero da un lato.

La descrizione così dettagliata di cosa ha fatto il Buddha quella mattina prima di iniziare a parlare ha probabilmente lo scopo di ricordare al lettore il lato "umano" del Buddha, al fine di evitare ogni sacralizzazione, ogni deizzazione, più o meno camuffata (tentativo, come si sa, completamente fallito, se pensiamo alla realtà buddhista dei nostri giorni) .

Ogni comunità mistica ha dovuto affrontare questo tema. La centralità del primo Maestro, fondamentale allo stato nascente e anche dopo, deve a un certo punto essere trascesa, attraverso il rispecchiamento da mente a mente, quello che consente di mantenere eternamente vivo e sempre nuovo il messaggio dello Zen; da un centro-origine a una pluralità di centri-origine: non è un passaggio facile, tutt'altro, è pericoloso e doloroso, l'abbandono simbolico del Padre spirituale è ostico per chiunque, ma ben guidato e vissuto con purezza di cuore può davvero portare la primavera in tutto il mondo.

È possibile anche che il Sutra voglia richiamare l'attenzione del lettore su come il Buddha si comportava nella vita di tutti i giorni, di come si prendeva cura del proprio corpo e di come dava testimonianza della sua umiltà, andando a chiedere l'elemosina (non diverso in questo dall'insegnamento di Francesco d'Assisi); ma anche sull'attenzione e sulla consapevolezza che guidavano ogni sua azione, non diversamente da ogni praticante la Via della spiritualità.

il Signore ripose la ciotola e il mantello, si lavò i piedi e si sedette sul seggio preparato per lui, incrociò le gambe, tenendo la schiena eretta, attento, puntando tutta l'attenzione davanti a sé.

Lo faceva il Buddha, perché non dovremmo farlo noi, siamo d'accordo?

Il Sutra prosegue con le manifestazioni di rispetto dei monaci lì presenti, che avrebbero fatto tre giri intorno a lui, probabilmente per simboleggiare i tre corpi, le tre dimore nelle quali l'ordinato prende rifugio: il Buddha, il Sangha, il Dharma... perché verso destra francamente non lo so, ma è una precisazione che fa sorridere (forse erano mille e allora ci voleva un po' d'ordine!).

E finalmente Subhuti piazza la prima grande domanda:

"È meraviglioso, o Signore, è incommensurabilmente meraviglioso. O Benandato, quanto i Bodhisattva, i grandi esseri, siano stati aiutati dall'ausilio immenso del Tathagata! Allora, o Signore, uno che sia entrato nel veicolo del-Bodhisattva, come dovrebbe resistere, come dovrebbe progredire, come dovrebbe controllare i pensieri?"

Sulle domande poste dai discepoli ai Maestri, e relative risposte, gli aneddoti sono infiniti e molti hanno generato koan fondamentali per il progresso della parte tecnica della pratica. Nello Zen si è talmente sviscerato il tema, a ogni latitudine e in ogni tempo, da aver, si può dire, sperimentato ogni possibile; ci sono finanche delle istruzioni di una anagrafe prestigiosa, il Sesto Patriarca che dice

Se, nei porvi domande, qualcuno vi interroga sull'essere, rispondetegli con il non essere. Se vi interroga sul non-essere, parlategli dell'essere. Se vi fa domande sull'uomo comune rispondetegli parlandogli del saggio, eccetera.

Qui il dialogo rimarrà sempre molto formale e colmo di rispetto da parte di Subhuti; anche il Buddha non lascerà toni e stili molto ieratici; non c'è niente della tensione quasi esplosiva che caratterizza i dialoghi zen oggetto dei koan, e vedrete che tra un po' ci mancheranno!

Chiariamo intanto il significato della parola Bodhisattva: si intendono gli esseri che hanno percorso la Via, hanno realizzato la propria natura e per scelta continuano a darsi da fare affinché anche chi gli sta intorno possa liberarsi.

Non è molto chiaro che cosa farebbero gli altri, cioè quelli che hanno capito quello che c'è da capire, non si fermano nel mondo ma "vanno oltre"... vanno dove? Passano a miglior vita? Si ritirano in un monte sperduto e non vedono più nessuno fino a che muoiono, o che altro?

Osho dà un'interpretazione interessante, ma piuttosto discutibile, dicendo

Bodhisattva è uno che tenta di rimanere un po' più a lungo a novantanove gradi in modo da poter aiutare la gente, spinto dalla compassione. Perché una volta varcati i cento gradi, sarà andato oltre...quell'uno per cento li tiene legati, collegati agli altri.

Non ci facciamo distrarre troppo da distinzioni del genere (illuminato, bodhisattva, arhat, ecc.); sono concetti e formule del buddhismo antico o comunque del mondo spirituale che ha prodotto le prime otto stazioni dei Tori; l'evoluzione successiva, quella straordinaria e rivoluzionaria della nona e della decima stazione, non è patrimonio della mente del Buddha Shakyamuni.

Una volta che dall'abisso insondabile del nulla (l'ottava) emerge, nella sua misteriosa e meravigliosa bellezza, il ramo fiorito e, poi, quando segue a questa scoperta l'ultimo quadro, la piazza del paese, che senso possono ancora avere le distinzioni tra un buddha, un illuminato, un bodhisattva, l'andare all'altra riva, eccetera eccetera?

Una volta che abbiamo compreso il MU, che siamo diventati MU, e poi U, e poi il vento, il sole e l'acqua, la campana e la bandiera, il lago e il monte e il fiume, possiamo abbandonare a loro stesse tutte queste distinzioni religiose, sapendo che un solo grido di Kwatz! ha in sé il sermone eterno di ogni Illuminato.

Riprendiamo la lettura che il tempo corre:

O Bene-andato, quanto i Bodhisattva, i grandi esseri, siano stati aiutati dall'ausilio immenso del Tathagata! Allora, o Signore, uno che sia entrato nel veicolo-del-Bodhisattva, come dovrebbe resistere, come dovrebbe progredire, come dovrebbe controllare i pensieri?

Sembra che Subhuti voglia chiedere istruzioni su come riuscire a stare ancora nel mondo, a resistere alle tentazioni di saltare in questa benedetta altra sponda, di come riuscire ancora a progredire spiritualmente, a controllare i pensieri.

La risposta di Buddha non è di quelle più digeribili!

"Qualcuno che abbia scelto di entrare nel veicolo di un Bodhisattva dovrebbe formulare un pensiero in questo modo: "Tanti quanti sono gli esseri esistenti nell'universo degli esseri, e siano compresi nel termine "esseri", io devo condurli tutti al Nirvana, in quel regno del Nirvana che non lascia nulla dietro di sé. E tuttavia, sebbene innumerevoli esseri vengano così condotti al Nirvana, nessun essere sarà stato condotto al Nirvana". E perché? Se in un Bodhisattva trovasse posto il concetto di un 'essere' egli non potrebbe essere definito un Bodhisattva. E perché? Non deve essere definito essere-di-Bodhi colui nel quale trovi posto il concetto di un sé o di un essere, o il concetto di un'anima vivente o di una persona".

Qui il Buddha comincia a utilizzare un modulo, una struttura dialettica che ci accompagnerà per gran parte del testo: l'azione A deve essere compiuta per giungere al risultato B; nel momento in cui si raggiunge B, si scopre che non lo si poteva raggiungere: i Bodhisattva hanno come volontaria *mission* il salvare tutti gli

esseri e condurli al Nirvana, cioè all'illuminazione (A). Fatto questo (B), si scopre che nessun essere poteva essere condotto al Nirvana (non A e non B) .

E perché? Se in un Bodhisattva trovasse posto il concetto di un 'essere' egli non potrebbe essere definito un Bodhisattva. E perché? Non deve essere definito essere-di-Bodhi colui nel quale trovi posto il concetto di un sé o di un essere, o il concetto di un'anima vivente o di una persona".

E qui si comincia a suonare la musica che ci accompagnerà per tutto il Sutra; fino a quando non avremo abbandonato il concetto di essere, di essenza, di sostanza irriducibile, finché crediamo che c'è un qualcosa che caratterizza un essere dall'altro, che c'è un qualcosa di stabile, e immutabile che fa la montagna una montagna, e la fa diversa dal fiume, cioè fino a quando crederemo che il Tutto è costituito dai Molti, distinti e separati, e non anche dall'Uno, non potremo mai accedere alla comprensione finale.

Solo quando voleremo nel gorgo del nulla e sapremo simultaneamente saltarne fuori, cioè quando passeremo uno dei koan più importanti della fase 1 e cioè

Nell'Uno ci sono i molti, nei molti c'è l'uno

le parole del Buddha avranno la chiarezza dell'acqua pura.

Ci potrebbe essere ancora molto da dire sulle parole finali della terza parte

Non deve essere definito essere-di-Bodhi colui nel quale trovi posto... il concetto di un'anima vivente o di una persona".

perché si prestano a molteplici interpretazioni, in particolare se ci si riferisce solo agli esseri animati (dalle piante, agli animali, agli uomini) oppure se in realtà ci si vuol riferire a tutti gli enti del Tutto, animati o meno.

E una interpretazione o l'altra potrebbe, nel suo piccolo, avere anche delle ricadute nel Reale perché se discriminiamo tra elementi umani e non-umani finiamo per surriscaldare il pianeta e inquinare mari e fiumi; problemi che all'epoca del Buddha ancora erano lontani da venire, ma non certo perché si stava meglio, tutt'altro, la vita media pare non superasse i 40 anni.

Chiudiamo qui, con questa prima puntata del Sutra del Diamante che, come noi, è in fase di riscaldamento.

Portiamoci, però, a casa, stasera, l'immagine del fiume mistico e facciamola fluttuare liberamente nella nostra mente: se non c'è alcun essere da salvare, non vi è nessuna riva a cui portare alcunché: un fiume con una sola riva! Interessante...

Vi leggo la chiusura del teisho del maestro Taino sulla poesia di Richelmy, "Frammento sulla vita futura" (da I koan delle poesie, 2014, pag. 34)

... se si accede al tempo eterno [quello] che fa dire al maestro che i fiori della montagna sono un tappeto colorato, in quel momento si potrà vedere scorrere il tempo del calendario con tranquillità. È come se stessimo su una barca sul fiume: il fiume si muove, la barca pure, ma noi siamo fermi all'interno della barca.

Come fosse un fiume, facciamo scorrere dentro le nostre vene il "Sutra del Diamante"; sono 2500 anni che viaggia, forse è un po' stanco, ma ha ancora l'energia per tagliare la cima che lega la barca alla riva e dolcemente portarla al "lo gran mar dell'essere".